

### Apocalisse nel Golfo



I dirigenti accorsi nella notte in Parlamento. Tre obiettivi per fermare il conflitto. Una riunione straordinaria della Direzione. Rinvio del Congresso? «Dipende dagli sviluppi»

## Il Pci in campo contro la guerra

### Mobilitato il partito. «L'Onu ordini: cessate il fuoco»

Subito un «cessate il fuoco» e una riunione del Consiglio di sicurezza che riapra il negoziato. Insieme all'impegno a indire la Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Sono le proposte avanzate dal Pci (sen si è riunita la Direzione) dopo la battaglia parlamentare. La lunga notte dei deputati comunisti. Congresso rinviato? Si deciderà sulla base dell'evolversi della situazione.

FABRIZIO RONDOLINO

**ROMA** La lunga giornata dei deputati comunisti inizia poco prima dell'una di notte di mercoledì. La notizia dell'attacco americano è appena arrivata e più di mezzo'ora la Camera si riempie, le deputate e i deputati del Pci affollano il Transatlantico, si scambiano le prime impressioni, decidono il da farsi. Occhetto è tra i primi ad arrivare, e sarà l'unico segretario di partito presente a Montecitorio in quelle ore drammatiche. C'è Ingrao che fa la spola fra l'aula e piazza Montecitorio (dove la gente poco per volta affluisce sgomenta) con la passione e le preoccupazioni di un militante di base. Ci sono Napolitano e D'Alema, Veltroni e Bassolino, Pellicani e Tortorella, Livia

Turco e tante parlamentari. Tutto il Pci è riunito per testimoniare la propria scelta non alla guerra, non all'Italia in guerra. La notte si consuma così, fra il Transatlantico e la sala stampa, fra le telefonate che cominciano a raggiungere tutta Italia e le riunioni informali. Alle otto di ieri, quando Andreotti prende la parola, i banchi comunisti sono di nuovo gemiti. Il Pci lancia la mobilitazione per la pace e contro il coinvolgimento italiano nella guerra del Golfo. Chiede il ritiro immediato delle navi e degli aerei. E indica tre obiettivi sui quali impegnarsi subito: la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'intervento del Consiglio per un immediato «cessate il fuoco» e per una moratoria, la convocazione

della Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Resta naturalmente ferma la richiesta di ritiro dell'Irak dal Kuwait. Delneata nella notte di mercoledì, la posizione del Pci viene progressivamente propendendo, nel corso della giornata di ieri, come punto di riferimento politico delle manifestazioni, spontanee e organizzate, che fioriscono un po' ovunque in Italia. Appena concluso il dibattito parlamentare, in tarda mattinata, deputati e senatori comunisti si ritrovano all'Auletta dei gruppi per testimoniare il proprio impegno per la pace e decidere le linee dell'iniziativa nei prossimi giorni. Dopo la lunga maratona parlamentare, si apre dunque un nuovo fronte di impegno politico. Giulio Quercini, capogruppo a Montecitorio, denuncia innanzitutto «l'ipocrisia e la piccola furberia» con cui il governo ha voluto motivare la presunta «operazione di polizia» che anche le truppe italiane si apprestano a compiere nel Golfo. Andreotti sottolinea Quercini, ha così voluto «vivere un confronto che avrebbe potuto essere elevato, creando un grave precedente in una situazione drammatica». E Ugo Pecchioli rievoca come il Pci sia

nuscito a «smascherare i trucchi con cui il governo ha coperto un'operazione bellica, facendo emergere con forza i valori del mondo pacifista che abbiamo saputo rappresentare». Sia Quercini sia Pecchioli insistono non per caso sul comportamento unitario dei gruppi parlamentari del Pci. Così, dice Quercini, «abbiamo offerto un contributo importante perché si esprima l'unità di tutte le forze popolari impegnate contro la guerra». «Un patrimonio da non disperdere», aggiunge Pecchioli. Perché «la battaglia che abbiamo di fronte sarà lunga e richiederà fatica e tenacia». Ora l'attenzione si sposta sulle manifestazioni che la fantasia popolare sa e saprà inventare. Per «spingere», dice Quercini «il profondo sentimento di pace del nostro popolo». Non per questo viene meno l'impegno parlamentare. Quercini ha infatti invitato a partecipare ai lavori delle Commissioni esteri e difesa, che da ieri pomeriggio sono riunite in seduta congiunta e permanente. «Qui», sottolinea il capogruppo del Pci «il governo dovrà fornire tutti gli elementi di valutazione necessaria».

In mattinata Occhetto aveva sottolineato che «il governo italiano si deve rendere conto che la situazione è cambiata al punto da configurare una partecipazione ad una guerra vera e propria». Di più: «aver saputo dell'attacco americano direttamente dalla Casa Bianca nel cuore della notte, sta a dimostrare che il carattere sovranazionale dell'iniziativa dell'Onu non ha funzionato». Queste e altre riflessioni torneranno in serata nel corso dell'improvvisa riunione di direzione convocata per discutere gli sviluppi dell'iniziativa del Pci. E D'Alema ad aprire. Incontro, sottolineando l'«imprevedibilità» degli esiti della guerra, non tanto sul piano militare, quanto dal punto di vista dei costi umani, dell'impatto sull'opinione pubblica, del mutamento degli scenari internazionali. D'Alema mette in guardia dai rischi di una vera e propria «campagna di isolamento» nei confronti del Pci e della sua «posizione chiara» contro la guerra anche per questo, osserva, «è necessaria l'unità del partito in funzione di un unità più larga. A questo scopo - prosegue - serve un grande equilibrio».

Il dibattito che segue segna una concordanza di accenti in particolare, Tortorella sottolinea la necessità di una riflessione più ampia e più di fondo sulle questioni internazionali. E proprio riferendosi a questo ragionamento Occhetto nelle conclusioni invita ad «aprire una fase nuova di ricerca nella vita del partito». Secondo il segretario comunista la posizione del Pci sulla guerra «non è il risultato solo di un sussulto morale ma anche di una visione culturale». E proprio su questo dunque occorre andare avanti per costituire una «posizione unitaria» con tutte le componenti tenendo fermo il riferimento alla sinistra europea.



Il segretario del Pci Achille Occhetto. Le 11 notte i deputati comunisti sono accorsi in Parlamento

## Confindustria Psi e Pri attaccano Occhetto

«Rammarico» verso il Pci che non crede la «soluzione militare» atta a risolvere i problemi del Golfo. E quanto ha detto ieri la Confindustria. Ma altre critiche vengono dal Psi, tramite Ugo Intini che considera «contraddittorio» il comportamento di Occhetto. Giorgio La Malfa, per i repubblicani, fa l'elenco dei socialdemocratici europei che hanno appoggiato l'uso delle armi.

sapevolezza che comunque lo scoppio della guerra «non porterà, come molti credono, ad un più agevole superamento della recessione», anche se, forse, verranno meno le incertezze derivanti dalla crisi del Golfo.

Ma le rampane nei confronti del Pci vengono anche da altre parti. Ugo Intini, portavoce del Psi, lamenta il fatto che Occhetto abbia incontrato a Parigi Mitterand, per sostenere la proposta francese di negoziato, ma poi non abbia seguito il «premier» francese nel sostegno alla guerra. Intini teme poi che la posizione del Pci si traduca anche nell'appoggio a manifestazioni «di estremo antioccidentale». E infine ci sono i socialdemocratici e repubblicani che battono sullo stesso tasto. I primi, con Carlinga sostengono che l'orientamento del Pci «è discostato da quello preso dagli altri partiti dell'Internazionale Socialista». E Giorgio La Malfa «non è un leader inventivista e socialista d'Europa» da Kinnock a Gonzales. Ammette però che l'opposizione socialdemocratica tedesca aveva criticato, a suo tempo, l'invio di aerei militari tedeschi in Turchia, pur non chiedendone ora il ritiro. Il punto è che per il Psi, il Pci di oggi, il Pci di domani candidandosi a responsabilità di governo dovrebbe assumere «comportamenti simili a quelli delle grandi forze progressiste», come, appunto, sarebbe il partito repubblicano. «Vale la pena», insiste La Malfa, «cambiare il nome dopo due anni di discussione, per poi esprimere una posizione più arretrata di qualche anno fa?».

BRUNO UGOLINI

**ROMA** Sembra che sia stato Carlo De Benedetti a sollevare, nel corso della riunione della Giunta della Confindustria, la questione comunista. Il riferimento è alle ultime posizioni espresse dal Pci, contrarie all'uso delle armi nel Golfo perché una soluzione militare come ha ribadito ieri papa Wojtyla, non risolverà i problemi medio-orientali. E così, al termine della riunione del massimo organismo dirigente confindustriale, il presidente dell'associazione imprenditoriale, sembra far riferimento proprio alla polemica sollevata da De Benedetti. Il Pci, dice, «è posto in una posizione anti-europea e anti-Onu». Questo renderebbe «difficile e problematica ogni eventuale ipotesi di alternanza» (tradotto niente comunisti al governo). Quake imprenditore, osserva ancora Fininfarina, un po' beffardo, «aveva sperato che potesse esserci qualche evoluzione in positivo all'interno del partito comunista, sollecitato dalla nuova situazione venutasi a creare nell'est europeo». Ma il presidente trova una assurda coda polemica. «Non vorremmo che l'involuzione in atto in Unione Sovietica avesse condizionato l'atteggiamento del Pci». Che cosa significa? È l'accusa, un po' vecchiotto ai comunisti, di essere «servi di Mosca», pronti addirittura ad abbandonare le simpatie per Gorbaciov, per preferire eventuali militari golpisti? È una analisi che, davvero, non sta in piedi. Lo stesso Fininfarina, del resto, nella sua relazione alla riunione della Giunta, dopo aver «ringraziato» gli Usa per l'intervento, aveva detto che «bisogna essere ben consapevoli che la guerra non può, in nessun caso, sostituirsi alla politica, nell'indicare le soluzioni dei molti e spinosi problemi che travagliano alcune aree del pianeta». Anche Fininfarina aveva posto la necessità di evitare che la «fiuma distruttrice della guerra», crei un'ondata di «urto così forte da far dimenticare, anzi da aggravare tutti i problemi della convivenza civile tra i popoli». Ampi, però, i riconoscimenti al governo Andreotti e nessuna proposta concreta se non quella «di un nuovo ordine internazionale in cui giustizia ed equità si affianchino a democrazia e libertà». Non una parola sui diritti di altri popoli, oltre quello del Kuwait, calpestiti i palestinesi non sono nominati. C'è però la con-

## Tanti «non ci sto» nel giorno dei dissociati

Undici deputati e un senatore dc non votano le decisioni del governo. Dissensi anche nell'opposizione. I casi di Rosati, Sbardella, Martini, Formigoni, Ferrara e Filippini

PAOLO BRANCA

**ROMA** Va bene il dissenso di un cattolico come Domenico Rosati, «recidivo» delle battaglie pacifiste in Parlamento, ma come spiegare il «signorino» di Vittorio Sbardella, andreaiano di ferro e discusso uomo di potere della Dc romana? Va bene i «casi di coscienza» nella sinistra democristiana, da Maria Eletta Martini a Pierluigi Castagnetti, ma che motivazioni può avere il coinvolgimento italiano nel conflitto, da parte di Rosa Filippini, parlamentare verde, e quindi «non violenta e pacifista»?

Nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama le «dissociazioni» dalle scelte ufficiali del partito, in queste drammatiche sedute, sono state numerose e svariate. Un fenomeno forse scontato, visto che è in discussione - comunque la ripigna Andreotti - una guerra Ep-pure molti casi hanno destato sorpresa. E anche polemiche ne sa qualcosa Roberto Formigoni il cui annuncio di astensione sul documento governativo è stato accolto da urta e insulti dei suoi colleghi di gruppo. Il gruppo maggiormente in-

teressato dal fenomeno è stato, naturalmente, quello democristiano. Richiamarsi alle parole del Papa e dire sì ad una guerra del resto non poteva non aprire qualche contraddizione. Tra contrari e astenuti, i dissociati alla Camera sono stati undici, ma non sono mancate altre forme di dissenso, come quella scelta da Maria Eletta Martini, che è uscita dall'aula al momento di votare. «Non mi ha convinto l'indispensabilità di questa azione italiana nel Golfo», ha spiegato la parlamentare dc, che avrebbe avuto peraltro una sorta di «autorizzazione» dai vertici del partito. Alla sinistra appartengono anche altri dissidenti: Pier Luigi Castagnetti, Lucia Franza Crepaz e Luciano Azzolini hanno votato contro; Renzo Lusetti, Daniela Mazzucconi e Danilo Bertoli si sono astenuti. A questi va aggiunto il voto contrario al Senato dell'ex presidente delle Acll Domenico Rosati, mentre è rientrata in extremis la disso-

ciazione dell'ex ministro Carlo Fracanzani. Abbenza accettato anche il dissenso di Carlo Casini (movimento per la vita) e di Roberto Formigoni (movimento popolare), ma fra un certo effetto quello di Vittorio Sbardella, il discusso boss andreaiano della Dc romana. Uno «sgarbo contro il suo cap?». Non sia mai detto, «Abbiamo dissenso con una certa tranquillità - si è affrettato a spiegare Sbardella - perché si sapeva che il governo aveva comunque un consenso piuttosto largo».

Anche se assai meno numerosi, casi di dissociazione si registrano questa volta anche nello schieramento di opposizione. Maurizio Ferrara, senatore comunista dell'area «riformista», ad esempio, ha scelto di non votare il documento presentato dal Pci. «È vero che la guerra sono tutti brutte, ma ci sono guerre ingiuste e guerre giuste», ha spiegato Ferrara, aggiungendo di condividere solo i quattro quinti della soluzione comunista. «Non so

no d'accordo con la richiesta di ritiro, non mi ritrovo in questa inversione di marcia che si vuole fare al nostro paese, che pure fa parte dell'Onu». Una «dissociazione» peraltro accolta senza polemiche in casa comunista. L'unico a pronunciarsi è Paolo Bufalini, anche lui dell'area «riformista», che afferma di «rispettare» ma di non condividere la posizione di Ferrara. «Il Pci», aggiunge Bufalini, «ha fatto uno sforzo per presentarsi unito di fronte a questa situazione così grave, il che non vuol dire che tutti condividano ogni espressione, ogni sfumatura». Non meno clamorosa, in casa verde, la dissociazione di Rosa Filippini, anche se la rappresentazione degli «Amici della terra» è stata più volte considerata tra i filo-governativi dell'arcipelago ambientalista. Il suo sì è stato comunque sofferto. «Dio voglia che abbia ragione - ha detto al momento del voto -, ho ascoltato fino all'ultimo gli interventi ma ancora

non so rispondere all'interrogativo se è sempre possibile dire che la guerra è comunque ingiusta». Un altro sì inatteso lo pronuncia la radicale Emma Bonino: «Non è un sì al governo - precisa - ma, da cittadina del mondo, alla risoluzione delle Nazioni Unite». Infine c'è il caso del gruppo della Sinistra indipendente al Senato, dove però più che di dissociazioni bisognerebbe parlare di vera e propria spaccatura. sei senatori per il sì, sei per il no, due per l'astensione. Ma il «problema di coscienza» più singolare lo pone un deputato dello stesso schieramento, Raniero La Valle, che davanti alla gravità della «scelta bellicista» annuncia «un'obiezione di coscienza da deputato». Una scelta che per ora si concretizza con le dimissioni dalla commissione Difesa della Camera, ma che andrà ulteriormente definita e precisata. Anche con la collaborazione - chiede La Valle - della presidente Iolivi. «Le assicuro fin d'ora la mia piena collaborazione».

## I colonnelli di Andreotti si dividono sull'intervento

«Non riesco a vedere questa tragedia dal punto di vista della buona sorte del governo italiano», dice Boratro. Ma c'è chi lo fa, di fronte a un governo che sopravvive grazie alla guerra mentre la squadra di Andreotti si divide nel voto. L'astensione di Sbardella rientra in un doppio gioco? Cirino Pomicino la liquida così: «Fatti suoi. A Don Giulio interessa solo la copertura della maggioranza. Che si rafforza...».

PASQUALE CASCELLA

**ROMA** «E che Andreotti ha bisogno di copertura?». Vittorio Sbardella lo dice in romanesco, Paolo Cirino Pomicino in napoletano. Sono i due maggioranza della corrente andreaiana divisi nel voto sul via libero per l'intervento militare italiano nell'area del Golfo chiesto dal presidente del Consiglio. Sbardella si è astenuto, insieme a Roberto Formigoni e qualche altro deputato arrivato a Montecitorio sull'onda dei voti di «Movimento popolare», braccio politico di Comunione e liberazione. Non ha votato contro - sostiene - proprio per non «disturbare» più di tanto Andreotti. E adesso gira per il transatlantico convinto di esserci riuscito. Il segretario socialista democristiano, Antonio Carlinga, lo vede e scuote la testa: «Giocano sull'equilibrio e noi li lasciamo fare...». Già, perché un sospetto si insinua quello di una sorta di

gioco delle parti nella squadra di Andreotti per raccogliere un doppio risultato: far sopravvivere il governo e assicurarsi una «copertura», appunto, con il retroscena dell'integralismo cattolico Sbardella lo nega: «Questo voto deve essere interpretato soltanto come una vicenda personale». E Cirino Pomicino? Tra i due da tempo è competizione aperta: ciascuno si picca di rappresentare le posizioni di Andreotti più dell'altro. Ma ora il campo è solo per il ministro del Bilancio. Allora, davvero il voto di Sbardella non disturba? E perché dovrebbe? Perché è andreaiano... Sbardella è Movimento popolare, e non lo dico per prendersela le distanze. È che quando quella andreaiana e quella di Movimento popolare, diventano due posizioni politiche in dissenso, Sbardella privilegia

sempre quelle altre. Che fa? ne approfitta? Ma no. Siamo amici, ci mancherebbe altro. In rispetto sempre le motivazioni di tutti. Che poi capiti che, come oggi, mi trovi più d'accordo con la Rosa Filippini non mi pare motivo di scandalo. Ma Sbardella invoca la coerenza del cattolico, Lei lo è. E non prova dubbio alcuno? Ho dovuto spiegare a me stesso, prima di spiegarlo a mia figlia, che l'ispirazione alla pace del cattolico non è lesa dalla responsabilità pubblica di dover difendere un diritto calpestato. E ai dissidenti chiedono il nostro paese fosse invaso, potremmo consigliare da cattolici ai cattolici francesi, inglesi, americani di non venire a morire per la nostra libertà? Il dissenso di Sbardella, però, non copre Andreotti rispetto a una parte del mondo cattolico che tante certezze non ha? La sola copertura che conta per Andreotti è quella della sovranità del governo. Già, un governo che traballava. Questo voto lo rafforza? È la maggioranza più forte? Qual è la differenza? È tanta. Dica lei, come fa il Pci a parlare di alternanza?

Che c'entra? Parliamoci chiaro quello che è stato chiamato il «fattore K» era l'impraticabilità di un partito, il Pci, i cui agganci internazionali erano diformi da quelli occidentali. Il primo nodo che la trasformazione in Pds avrebbe dovuto sciogliere era proprio questo. Ma quando, su un terreno così essenziale il Pci esprime una posizione ancora erratica rispetto alla solidarietà internazionale a cui nessun paese d'Europa si è sottratto (peraltro rispetto a una deliberazione dell'Onu su cui l'Urss non ha esercitato alcun veto), diventa difficile immaginare come questa trasformazione possa riequilibrare il Pci o il Pds come forza di governo. Sì, è forza di governo anche sostenendo soluzioni politiche per un conflitto come quello del Golfo. Semmai, c'è da chiedersi perché Andreotti, sempre sensibile alla diplomazia, questa volta sia rimasto defilato. Lei lo sa? Ma se è un'idea tutta andreaiana quella di utilizzare il canale di Arafat? Ci abbiamo tentato, e non dico che stavamo riuscendo ma sicuramente eravamo molto avanti quando è stato ucciso Abu Iyad. C'entra o no, a quel punto non poteva schiattare anche l'impegno che avevamo assunto nel Golfo

## «Gli aerei Usa bombardano Baghdad...» Cronaca di una lunga notte a Montecitorio

La lunga notte di Montecitorio e l'annuncio della guerra in un'aula semivuota. De Michellis racconta che gli ha telefonato Baker per avvertirlo che l'operazione «Tempesta del deserto» era cominciata. Cronaca di dodici pesantissime ore, dentro, nel Palazzo e fuori, nella piazza con i pacifisti. L'intervento di Luigi Pintor: «Avete fatto un deserto e lo avete chiamato pace».

ROSANNA LAMPUGNANI

**ROMA** «Credete davvero che dopo questa carneficina, rapida o no, sarà più agevole risolvere gli immani problemi di quelle regioni e popolazioni, che avete lasciato marcire in tutti questi anni? Una pax romana, farete il deserto nel deserto e lo chiamerete pace?». Le parole di Luigi Pintor, 32mo iscritto a parlare nel lungo dibattito di Montecitorio, rotolano come pietre nell'aula semi vuota. Sono le 22,30 e la notte si preannuncia lunga e depressa. Dopo Pintor devono parlare altri venti deputati anzi diciannove, perché Amaboldi di Dp ha rinunciato. Se tutto va come dovrebbe, verso le 2,30 è prevista un'interruzione tecnica per bere un caffè, per permettere di ripulire un po' l'aula e il Transatlantico, per prendere una boccata d'aria fresca nella piazza dove un drappello di ducento irrucibili pacifisti da 24 ore fa il sit in, nonostante il freddo pungente. Ma loro

hanno il conforto delle stufette a carbongelata, di qualche bottiglia di vino, di un paio di chitarre per cantare a squarcia gola «La locomotiva», la canzone di Guccini che rimanda ad epoche lontane. Poi il programma della Camera prevede alle 8 la replica di Andreotti e la conia, per declinare non solo una scelta politica, ma anche una scelta di coscienza. Ma non tutto fila liscio. Alle 0,40 anche Montecitorio è scosso dalla notizia della guerra, come tutto il mondo, come le migliaia di italiani che hanno passato la notte accolti davanti ai televisori. Il Tg3 in temporale la lettura delle prime pagine dei giornali per un breve comunicato della Reuter «La contrattoria di Bagdad sta sparando». Un pugno allo stomaco, improvviso, nonostante si sapesse già tutto di questa guerra mille volte annunciata. Nella sala stampa dove è acceso il televisore nessuno si muo-

ve, per un lunghissimo istante, nel pesante silenzio. Poi inizia il frenetico giro di informazioni e la lunga notte di Montecitorio si trasforma in pochi minuti in una cumula prima giornata di guerra. L'aula ascolterà dal presidente di turno, il liberale Biondi, la notizia dell'attacco aereo su Bagdad. Sono stati due comunisti a portare la notizia. Fabio Pirelli di Bari e Gianfranco Tagliabue di Como - doverosa precisazione per la storia. Da questo momento, con la storia del mondo, è mutata anche la nostra storia. Niente sarà più come prima e dovremo imparare a convivere con un nuovo nemico: il pericolo del terrorismo arabo, mentre cresce una paura sottile e insidiosa. Violente, non previsto nell'elenco, prende la parola per chiedere che il governo venga immediatamente a relazionare e avverte che le nostre forze dislocate nell'area non possono muoversi, perché il Parlamento non ha ancora deciso. Anche il Verde Scilla pronuncerà un intervento simile, e subito dopo si decide una sospensione in attesa che arrivi De Michellis. Mentre il Palazzo si prepara ad ascoltare il governo, quel governo che, come ha detto poche ore prima Gno Paoli seduto in Transatlantico, «ha tradito la democrazia», insistendo per la guerra a dispetto della gente, fuori la notizia

arriva attraverso le radioline sempre accese e le deputate della Fgci, che hanno mantenuto sempre i contatti. C'è silenzio, ora. Molte ragazze piangono accoccolate sulle spalle dei loro compagni. Poi pian piano una parola, scandita da un ragazzo, diventa un coro: «Diserzione, diserzione rimbomba per tutta la piazza e arriva fino a palazzo Chigi, rimasto vuoto per tutta la sera. All'1,45 arriva De Michellis e racconta ai giornalisti che Baker in persona gli ha telefonato, alle 0,20 o alle 0,25? C'è una singolare smania di precisione come ci ha trattato il potente alleato? Ci ha avvertito a ridosso del primo bombardamento o con un congruo anticipo? De Michellis ha poi avvertito Spadolini, Andreotti e Cossiga, il presidente del Senato prima del crollo delle forze armate. Un dubbio, che rimane tale. De Michellis è sicuro, marcia come un treno verso l'aula, sicuro del voto dell'indomani. E quindi le parole che pronuncerà: «Il governo attende il voto del Parlamento prima di dare gli ordini operativi ai nostri reparti» servono più che altro a tamponare la rabbia delle sinistre. Poi infatti corre via verso palazzo Chigi, ad organizzare la guerra con gli altri colleghi della Troika. Roggioni e Scotti, riuniti nei Cops, Coordinamento operativo per la sicurezza. Alla Camera si siedono i

lavori per consentire ai gruppi di riunirsi. Il Pci, che per tutta la notte ha organizzato turni di presenza con gruppi di 30, 40 deputati, è ora al completo. Ai 152 sono arrivati Occhetto, D'Alema, Reschin, Tortorella e poi Ingrao. Mentre i deputati si disperdono nei corridoi, lunghi e profondi come voragini, Ingrao e Occhetto ne approfittano per andare in piazza a parlare con i giovani. La tensione ora si è un po' sciolta e ci ha voglia di discutere, di commentare. Che succederà nelle prossime ore? Ne sanno più d'uno. Anche dentro Montecitorio la domanda circola tra i capannelli sempre più fitti che ora animano il Transatlantico e la buvette, fino a mezz'ora prima deserta. Ma tranquilli, un po' di conforto non mancherà l'organizzazione delle sedute notturne ha previsto duecentoventi comitati e venti parenti arrivati alla Camera prendendo di molto Andreotti che replicherà alle 8 in punto. Il tempo passa la notte sta cedendo lentamente all'aurora. La giornata che si preannuncia è grigia, ma è presto per dirlo. In questi giorni a Roma il tempo è così variabile. Alle 8, come previsto, arriva Andreotti. Chiede i sì all'interno. È giorno, ormai. Il primo lungo giorno per un'Italia trascinata in una guerra che non avrebbe mai voluto